

Proverbi 31,10-13.19-20.30-31; Salmo 127 (128); 1° Tessalonicesi 5,1-6; **Matteo 25,14-30**

Beato chi teme il Signore!

« ... Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo". Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti" ... ».

25,14-30: Parabola dei talenti (cfr. Luca 19,12-27).

25,15: Il «talento» equivaleva a seimila denari, vale a dire, al salario di seimila giornate lavorative di allora (cfr. Matteo 18,24).

25,24-25: Il terzo servo mostra di possedere un'immagine bugiarda del Padre Eterno, quasi fosse un padrone da servire per paura.

Ci stiamo avviando alla conclusione dell'Anno Liturgico e la stessa Parola di Dio invita, ciascuno di noi, a fare un resoconto della nostra vita fin qui vissuta. Abbiamo saputo dare una risposta adeguata al dono d'amore che Dio ha concesso a ciascuno, preservando la sua amicizia e la sua infinita benevolenza? Abbiamo stimato i talenti (onestamente) che ci sono stati elargiti? Ci siamo impegnati a far fruttificare i doni di natura, quali la vita, la salute? L'educazione dei giovani e, i doni di grazia come sono stati impiegati, quali il battesimo, la formazione cristiana? Sappiamo che al momento della nostra morte dovremo rendere conto di quanto abbiamo avuto dal Padre Eterno, pertanto, quando ci troveremo alla presenza del Giudice divino, saremo invitati a entrare nel Regno o, viceversa, ne saremo esclusi per sempre. Fin d'ora è meglio riflettere bene su quest'aspetto. Soltanto dall'amore autentico che esprimo nei confronti degli altri e, verso anche me stesso, allora si capisce se davvero amo Dio! I «servi buoni» della parabola sono evidentemente elogiati perché, consapevoli delle loro responsabilità, si sono impegnati a far fruttificare i talenti. I talenti sono i beni del Regno di Dio che il Signore affida ai propri discepoli. La grande responsabilità dei discepoli del Cristo, ancora oggi, consiste proprio in questo, fare fruttificare i propri talenti, ovverosia, i propri doni personali. Soltanto in questo modo anche ciascuno di noi potrà divenire il continuatore dell'opera di Gesù, ciascuno però secondo la propria capacità. Il terzo servo, vale a dire quello «malvagio e pigro» non si è fidato del padrone e ha avuto paura di rischiare. Il terzo servo, quindi, diviene un personaggio importante, perché questi fa del padrone un ritratto poco attraente e riceve una dura punizione. Se di per sé, mettere al sicuro il proprio talento, oggigiorno, specialmente nell'ambito della gestione delle risorse economiche finanziarie è una condotta prudente, non è per nulla così quando si tratta dei beni del Regno di Dio. Non si deve quindi e, in alcun modo, «interrare» la Buona Novella. Quest'ultima, infatti, è una grande potenza di salvezza che deve, necessariamente, essere sprigionata e diffusa. Questo servo raffigura, altresì, tutte quelle persone che si collocano, nei confronti del Signore, in maniera completamente falsata perché ostentante, è il rifiuto della generosità divina. Il cristiano, invece, è ben consapevole che far fruttificare i talenti nell'attesa del Regno di Dio, non soltanto non è un azzardo, bensì, è l'unico modo, utile e concreto, per essere poi premiati dal Padre Eterno di là da ogni speranza umana. Se qualcuno talvolta si è comportato come il terzo servo, significa allora che sovente si è giunti a dubitare del messaggio di Cristo o dell'urgenza di diffonderlo. E' impensabile attendere il ritorno di Cristo senza trafficare i doni, che il Signore stesso ha concesso alla sua Chiesa. L'attesa autentica di Cristo consiste, infatti, nel far fruttificare proprio tutti i doni ricevuti. Una vita terrena e, quindi, anche una qualsiasi attività umana, dissociata dall'esercizio costante di fruttificare i propri talenti, rimane sfornita di ogni valore autentico, umano e cristiano. Sono i «talenti» stessi che tutelano la dignità dell'uomo e, altresì, forniscono un valore alla nostra esistenza. Essi sono una sorta di riserva di energia, assai preziosa, alla quale ciascuno può e deve attingere per ottenere forza e benessere. Dove regna invece l'apatia, che cosa rimane allora di autenticamente valido? Tutto rischia di svalutarsi persino l'essere umano e, non soltanto la valuta monetaria europea. I fedeli cristiani, oggi, ne sono davvero convinti? In questo bisogno di tornare a far fruttificare i propri talenti, per restituire nuova validità, stabilità e forza, vigore, dignità alla nostra esistenza terrena, quotidiana; ebbene, un ruolo fondamentale è proprio svolto dalla «rivalutazione dei propri talenti». Quest'ultima funzione, sarà particolarmente indicata anche per porre un limite alle ragioni dei «forti», alle pretese dei prepotenti, al fine di ridare spazio alla dignità degli «ultimi».

I «cristiani» sono chiamati ancora una volta, anche attraverso l'azione pastorale dei propri pastori (vedi l'azione insostituibile del parroco) a ricostruire i loro rapporti, tanto sul piano personale, spirituale, che scolastico o professionale, secondo una logica di comunione. Tutto questo comporta, per ciascuno di noi, l'assunzione di atteggiamenti di disponibilità, di accoglienza, di convivialità; in altre parole, tutto questo esige un profondo interscambio all'interno della propria comunità di appartenenza. La stessa parabola dei talenti può sicuramente aiutare a capire, proprio, come ciascuno di noi è chiamato a «far fruttificare» i propri doni personali, e ad accogliere le «ricchezze altrui», nella missione educativa cristiana condivisa. La stessa missione cristiana condivisa è arricchita proprio dalle differenze di cui gli uomini sono portatori, sia nelle persone consacrate (vedi i nostri sacerdoti e le nostre suore), sia nei laici, laddove convengono in unità, espressioni di carismi diversissimi. Questi carismi non sono altro che doni differenti, con i quali lo Spirito Santo arricchisce la Chiesa e il mondo intero. Nelle nostre comunità, dunque, la reciprocità delle vocazioni, il fruttificare dei talenti, sempre evitando qualunque contrapposizione, si colloca come prospettiva assai feconda per arricchire la valenza educativa della nostra stessa comunità (di appartenenza). Articolata quindi nella diversità delle persone (e delle vocazioni) allora la mia comunità, vivificata dal medesimo spirito di comunione, dinanzi a una prorompente fruttificazione dei talenti, non potrà non esprimere all'esterno la varietà e la bellezza delle diverse vocazioni e la fecondità sul piano educativo. Se anche il «cristianesimo» è dono di Dio, esso è altresì portatore di «talenti peculiari», grazie al proprio patrimonio di esperienze millenarie, conoscenze, insegnamenti, dei quali numerosissimi «fedeli cristiani» sono custodi. Per questa ragione sostanziale, il «cristianesimo» è anche sinonimo di saggezza e di equilibrio. Con la sua stessa presenza, il «cristiano» ricorda a tutti e, specialmente, ai giovani che anche la vita terrena è sostanzialmente una «parabola», con un suo inizio e un termine. Per ritrovare la propria pienezza, dunque, il «cristiano» esorta (tutti) a riferirsi sempre a valori non effimeri e superficiali, bensì, solidi e profondi. Ogni momento è propizio per «far fruttificare» anche quel talento depositato in noi con il Battesimo, che riverbera l'intera esistenza terrena di ogni uomo, vissuta «tra» la risurrezione di Cristo e quella di ciascuno di noi. Quest'offerta suprema di comunione con Dio nell'eternità «tiene al corrente», comunica, rende noto, la vita presente, sia a livello sociale, sia a livello individuale. Questo elemento rileva altresì la necessità di incoraggiare a intraprendere tale percorso con l'aiuto della Grazia, in particolar modo, attraverso i sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Rimane da illuminare, forse, ancora un aspetto della parabola di oggi. In tanti millenni di storia, l'essere umano si è per così dire assuefatto a tutto, tuttavia, a una cosa evidentemente non si è mai abituato: all'ingiustizia. L'uomo continua, infatti, a percepirla come intollerabile. L'uomo si ribella sempre all'idea che il sopruso debba rimanere impunito e, trionfante per sempre. Il giudizio finale risponderà proprio a questa sete di giustizia e, si farà chiarezza, è proprio il caso di dirlo, definitivamente. Abbiamo visto uomini accusati di aver danneggiato altri, piuttosto che aver messo a disposizione i propri beni o talenti e, così ogni sorta di sopraffazione contro i deboli rimane ancora impunita. Costoro farebbero bene a non illudersi troppo, poiché il vero giudizio deve ancora iniziare. Anche se costoro dovessero terminare i propri giorni in libertà, temuti, onorati, persino con un maestoso funerale religioso, non avrebbero comprato alcun vantaggio (per la vita eterna). Il vero Giudice ci aspetta dietro la porta, a lui non è possibile bleffare, perché Dio non si lascia, in alcun modo, corrompere. Che sarà di coloro dunque che non hanno messo a disposizione i propri talenti?